

flash

NAZIONALE UNDER 21

Gentile: «Dimenticare il campionato Cassano? Bel gol, ma non lo chiamo»

Primo giorno di ritiro al centro di Sportilia per l'under 21 che si prepara all'europeo che prenderà il via il 16 maggio in Svizzera. Una giornata che non ha potuto non risentire gli strascichi della conclusione del campionato. «Mi ha sorpreso - è il commento di Claudio Gentile - ma questa è la bellezza del nostro torneo. In nazionale bisogna dimenticare e recuperare mentalmente per l'impegno che ci attende. Ho fatto queste scelte per premiare il gruppo che ci ha portato all'europeo. Sì, ho visto il bellissimo gol di Cassano, ma la situazione non cambia».



Serie C, Livorno e Ascoli "escluse" dallo spareggio infinito

La Juve festeggia lo scudetto ma esultano anche Livorno e Ascoli. Sono le due squadre del piccolo-grande pianeta "serie C1" che al termine della regular season hanno ottenuto la promozione in B senza la lotteria dei playoff a cui sono costrette invece altre 8 formazioni (4 per ognuno dei due gironi), due delle quali, dopo gli spareggi saliranno fra i cadetti. La stessa formula, ancor più impietosa riguarda i play-out, con due squadre per girone destinate a retrocedere. In sostanza mezza Italia calcistica di C1 per tutto maggio spareggia. La festa per il ritorno nella serie cadetta del Livorno è durata tutta la notte di domenica. Gioia più che motivata: i toscani mancavano dalla B da 30 anni mentre i ricordi della serie A risalgono addirittura alla fine degli anni '40. Il merito della risalita è di Aldo Spinelli, già ambizioso presidente del Genoa, che in Toscana ha investito e programmato bene. Per arrivare alla promozione ha scelto un allenatore di

categoria, Osvaldo Jaconi, poi una serie di giocatori navigati ma ancora motivati quali Igor Protti (capocannoniere del campionato con 27 gol) già in A con Bari, Lazio e Napoli, Giampietro Piovani, "bandiera" del Piacenza di Cagni, Michele Gelsi ex Pescara e Riccardo Vanigli di scuola Milan.

Il Livorno ha chiuso il campionato con 73 punti e un invidiabile ruolino di marcia fatto di 20 vittorie, 13 pareggi e una sola sconfitta. Una stagione da incorniciare supportata da un pubblico da serie A per lo stadio "Armando Picchi": 4 mila abbonati e una media di 12 mila paganti. Conta di arrivare in B con i playoff un'altra squadra dai trascorsi illustri: la Triestina. Sognano il grande salto anche il Treviso di Corrado Orrico, lo Spezia di Mandorlini e la Lucchese di D'Arrigo. In fondo alla classifica si dispera il Monza condannato alla C2 mentre Arezzo, Alzano, Carrarese e la Reggiana - reduce dal duplice tonfo parti-

to dalla A - sperano di evitare la retrocessione. Nel girone B c'è un'altra ex squadra di serie A che sorride: l'Ascoli. Dopo la gloriosa era Rozzi il club marchigiano caro a Carletto Mazzone ha conosciuto stagioni amare ma ora risale in B grazie all'allenatore Pillon. Sognano la promozione tramite i playoff il Taranto del bomber Riganò (27 gol), il Catania del presidente Gauci Junior, che ha in panchina Ciccio Graziani e in campo Eddy Baggio (18 reti) fratello di Roby, il redivivo Pescara e il Lanciano. Retrocede in C2 la Lodigiani, terza squadra di Roma. Vanno ai play-out Sora, Nocera, Benevento e il Castel di Sangro che ha dimenticato i fasti della B di qualche anno fa. Dalla C2 vanno subito in C1 Prato, Teramo e Martinafranca. Fra le altre 12 squadre che si apprestano a disputare i playoff promozione c'è anche il Paternò, salito agli onori della cronaca qualche mese fa grazie ai riferimenti statistici del computer - riportati da l'Unità - che mettevano la squadra siciliana ai vertici delle graduatorie nazionali come prestazioni e proposta di gioco.

w.g.

Cragnotti batte Inter e ultrà della nord

Il presidente contro i tifosi che non sostenevano la squadra. Storia di un rapporto difficile

Aldo Quagliarini

ROMA Ha vinto lui. Prima della partita aveva rivolto un appello ai suoi giocatori affinché difendessero la serietà del club, la propria professionalità, la credibilità del calcio stesso. Contro, aveva tutta la tifoseria, in particolare quella più focosa della curva Nord che aveva annunciato di sostenere gli avversari nerazzurri e, nel malaugurato caso di vittoria, di assaltare addirittura il pullman dei giocatori biancocelesti. La Lazio non ha ascoltato gli slogan delle gradinate, è scesa in campo per vincere, ha vinto, ha onorato il calcio e la propria bandiera, davanti a un pubblico muto e irrisconoscibile. Al termine dell'incontro, drammatico e avvincente, Cragnotti ha commentato amaramente l'atteggiamento dei suoi tifosi che non hanno sostenuto la squadra, ma i suoi avversari: «Sono profondamente deluso, in particolare dalla Curva Nord. Credo che oggi ho perso per sempre la mia tifoseria».

Sergio Cragnotti è un uomo di mondo e sa che in queste cose la filosofia di base è quella del mai dire mai. Soprattutto nel calcio, e soprattutto a Roma, dove bastano due o tre vittorie per far tornare amori ed entusiasmi sopiti. Ma è un fatto che i rapporti tra dirigenza e tifoseria non sono mai stati buoni, nonostante i successi, nonostante le vittorie, nonostante la trasformazione del club in una società seria, competitiva, quotata in Borsa.

La curva biancoceleste ha contestato a Cragnotti la freddezza e la mancanza di cuore. Dai tifosi più duri, il «Cragno» è visto come un affarista spregiudicato, ambizioso e non molto attaccato ai colori. La curva, fin dall'inizio, gli si è mossa contro e, contagiata da elementi politicizzati, si è contraddistinta per uscite razziste, xenofobe, intolleranti. Ma già da prima, all'inizio dell'era Cragnotti, gli ultrà laziali erano scesi in piazza contestando la paventata cessione di Beppe Signori. Era il '95 e fu una protesta che fece scalpore: raramente si erano visti cortei di tifosi in piazza per contestare la politica di mercato di una società sportiva. A Roma, ci furono tafferugli con la polizia, lanci di lacrimogeni, cassonetti dati alle fiamme, vetrine infrante. Cragnotti sottolineò che la società aveva degli obiettivi di bilancio da perseguire, che, per questo motivo, nessun giocatore era incredibile, che lo scopo era quello di rafforzare la squadra. Ma dovette cedere alla piazza. Dietro alla quale, naturalmente, si celavano elementi interessati, oscure cor-

renti, gruppi di pressione. Signori rimase. Ma fu un male per la Lazio. Il bomber s'infortunò e furono un calvario i successivi due anni, tra panchina e assenze forzate. Poi fu lui stesso a volersene andare, stufo di fare panchina, stanco di una atmosfera che era cambiata rispetto a pochi anni prima.

L'aumento della competitività, la conquista di SuperCoppa europea e Coppa Italia, l'arrivo di grandi giocatori e, soprattutto, l'ingresso in Borsa, trasformarono la Lazio in una squadra da temere, in una società seria e rispettata. Lo scudetto del 2000 fu il coronamento di questo percorso, gli applausi e gli slogan vittoriosi, parvero la rottura definitiva con un passato mediocre.

Ma non fu così. L'anno prima dello scudetto c'erano già stati episodi di razzismo in Curva nord. Sventolò una svastica, mentre ancora non si era spenta l'eco delle scritte inneggianti ad Auschwitz. La dirigenza condannò gli episodi ed espresse il suo sdegno più volte (anche se con parole a volte ambigue, tipo «Bisogna lasciare la politica fuori dallo stadio...»).

La tensione tra dirigenza e ultrà salì con gli insulti ai giocatori di colore e nel gennaio 2000 apparve lo striscione «Onore alla tigre Arkan», in onore al leader degli estremisti serbi cettinici (morto nella guerra in Jugoslavia e accusato di numerosi stragi). Il club, in difficoltà d'immagine, cercò di rompere i rapporti con le frange estreme e per un po' di tempo le cose andarono, ma l'11 maggio, in seguito all'episodio del gol annullato di Cannavaro



contro la Juve (che in classifica scavalcò la Lazio alla penultima giornata), scoppio la bagarre: al grido di «spareggio o guerra» gli ultrà assediavano la sede romana della Federcalcio, dando vita a scontri con la polizia: Cragnotti condannò ma tre giorni dopo vinse lo scudetto e l'oblio calò su quell'episodio.

La vittoria sembrò calmare gli animi più irrequieti, i riflettori mostravano l'aspetto più bello della storia, una Lazio tutta classe e nobiltà, un tifo generoso e appassionato che pure ci fu. Ma il nodo (evidentemente non sciolto) tornò presto a farsi sentire: al derby, in curva nord apparve la scritta: «Squadra de' negri, curva de' ebrei» e le polemiche esplosero con grande violenza. La società civile scese in campo, si mosse la polizia, la Lazio presentò denuncia contro ignoti, attaccò i tifosi razzisti, diede indicazione ai propri dirigenti di tagliare ogni rapporto con club sospetti. In pratica, annunciò la tolleranza zero. La risposta degli ultrà arrivò dopo poche settimane con scritte e insulti sotto casa del presidente per la cessione di Nedved. Cragnotti annunciò di voler lasciare la Lazio. Quando? Appena la situazione lo avesse permesso. La scappatoia verbale gli ha garantito, fino a questo momento, la «sospensione».

Adesso, l'ennesimo scontro. Ma questa volta, con la vittoria, limpida e indiscutibile, della Lazio sull'Inter, Cragnotti ha palesemente vinto il confronto. Non perderà i suoi tifosi. Quelli che se ne andranno (come forse teme il presidente) non saranno molti. E non sarà un male.

La grottesca protesta laziale in curva durante la partita con l'Inter e, sotto Sergio Cragnotti



il commento

FANTASCIENZA IN BORSA HORROR IN CURVA

RONALDO PERGOLINI

L'Inter che butta lo scudetto nella spazzatura dovrebbe bastare a mettere il coperchio ai dubbi e ai sospetti sulla regolarità del campionato. Dovrebbe. In realtà basta rovistare nel bidone e qualche rifiuto tossico si trova. Negli ultimi tre anni a vincere lo scudetto sono state tre squadre che si erano quotate in Borsa: Lazio, Roma e Juve. Ed ecco appalesarsi misteriosi scenari da Wall Street. Ma allora l'Inter l'ha fatto apposta a presentarsi all'Olimpico in quella patetica condizione psicofisica? Già, ma quali vantaggi per Moratti & C.? Basta innescare una bomba alla Mosca: Moratti ha rastrellato pacchetti azionari bianconeri: ecco dov'è il suo vantaggio e magari si sta preparando a portare anche l'Inter in Borsa. Così il prossimo anno toccherà a lui instancare il titolo-scudetto. In mancanza di certezze lasciamo all'Asimov di turno il compito di trovare una fantascienza soluzione. A noi interessa di più sfoderarci sul crolio delle azioni della tifoseria biancoceleste. La loro meschinella trovata del tifo contro la propria squadra gli si è rivolta contro. Dopo la condanna di Paolo Crepet abbiamo ospitato su queste pagine, anche se non ne condividevamo i mezzi e il fine, brillanti e dotte teorie sulle buone ragioni dell'iniziativa.

Siamo allergici al tifo totalizzante vissuto con i modi dell'integralismo religioso, ma siamo molto rispettosi della passione. Passione che si nutre di emozioni le quali contemplan la gioia e il dolore. Ci spaventa chiunque, ovviamente andando anche oltre il calcio, pretende di esorcizzare il dolore. Ci terrorizza chi è protagonista solo quando si vince e spettatore quando si perde. Un tempo il tutto rimaneva circoscritto ad un «abbiamo vinto» o «hanno perso». Era anche quello un modo per differenziarsi, per tenersi lontano dal dolore. Ma la grottesca trovata dei tifosi laziali è stata un salto, non di qualità. A noi ricorda la famosa storia del marito che per fare un dispetto alla moglie si taglia l'...Al fondo c'è un infantile voglia di non confrontarsi con la realtà. Uno stolto rifiuto a non assumersi le proprie responsabilità. E la stragrande maggioranza dei tifosi sono adulti e vaccinati. Il destino ha voluto che fosse proprio l'Inter morattiana a stroncare questa epidemia di perniciosa meschinità. Perdere uno scudetto in quel modo...la composta delusione di Moratti...Le lacrime di Ronaldo...il dolore dei tifosi. Da una parte c'era questo, dall'altra quell'ibrida curva biancoceleste ben fotografata dall'insulto televisivo di Poborsky.

Se è vero, come Agatha Christie fa dire a Hercule Poirot, che tre coincidenze fanno un indizio (e non che tre indizi facciano una prova, come recita la vulgata), la quarta coincidenza sbalza Hector Cuper direttamente in cassazione. Perché quando un uomo si ferma a un passo dal traguardo per quattro volte consecutive; quando riesce a scrollarsi di dosso l'etichetta di "eterno secondo" soltanto perché slitta al terzo posto; quando in soli 90 minuti passa dai fasti dello scudetto ai preliminari di Champions League, da disputare al pari del vituperatissimo Milan di quest'annata; quando tutto ciò accade, non si può fare a meno di vedere nel personaggio in questione il Sisifo del 2000. Un uomo circondato dal fascino romantico e tenebroso del perdente, che con sguardo duro e "confianza" affronta temerariamente il destino per riceverne l'immane sberleffo. Ma che ciononostante ogni volta ricomincia.

Non dev'essere facile accumulare, e con siffatta perseveranza, una sfilza d'insuccessi come quella del signor Hector: tutti onestamente guadagnati, e in circostanze che per qualche motivo hanno sempre lasciato traccia nella storia del calcio. Come accadde per la prima sconfitta della serie, guadagnata in occasione dell'ultima finale assoluta di Coppa delle Coppe. Chi è stato l'ultimo tecnico a perdere quel trofeo? Hector Cuper, per la storia. A seguire, il biennio di Valencia e le due finali consecutive di Champions League. La prima, un derby spagnolo contro il Real Madrid, disputata con una squadra decimata e fragorosamente persa (0-3); la seconda, a San Siro contro il Bayern, con sconfitta ai rigori al termine della più orrida gara di finale che la massima manifestazione europea per club abbia mai registrato. Una sconfitta, quest'ultima, giunta a coronamento di un breve e intenso ciclo di



L'INFALLIBILE "SUICIDE INSTINCT" DEL SIGNOR HECTOR

Pippo Russo

nale "instinct", in un secondo tempo di lucida follia. Giusto per ricordare a tutti che lui non è un ricorso storico, e che anzi la storia è capace di farla da sé. Soprattutto, che egli non è HH ma HC. Dubitiamo che d'ora innanzi qualcuno possa cadere ancora in equivoco.

"quasi vittorie" che fecero di quel Valencia la "Cuperativa"; la materializzazione sul campo da gioco delle utopie socialiste ottocentesche, un fanatismo calcistico nel quale l'idea del football come mutuo soccorso portava giocatori mediocri a costruire un formidabile collettivo e giungere quasi a vincere la corsa contro avversarie più quotate. Quasi. Della "Cuperativa" valenciana e del suo inventore si conserva affettuosamente il ricordo. In compenso, il successore del tecnico argentino sulla panchina della squadra spagnola, Rafa Benitez, ha vinto il campionato al primo colpo e dopo 31 anni di attesa per il club. E poi l'Inter, le suggestioni sull'eredità del mago Helenio Herrera e i ricordi storici. Una galoppata conclusa a un passo dal traguardo seminando per strada coppa Italia e coppa Uefa, dopo aver aggirato in scioltezza tutti gli ostacoli fino al penultimo per piantarsi davanti all'arrivo come un cavallo bizzoso, disdegnando la venalità corruttrice del risultato. E davvero deve esserci qualcosa di mistico nel modo in cui il signor Hector, anziché far scattare il "killer instinct" si appella a un "suicide instinct" che ammazza tutto sul più bello. Come domenica nell'irripetibile psicodramma dell'Olimpico. Troppa retorica, troppi ricorsi per i gusti del signor Hector. Lo scudetto che Moratti Jr. si apprestava a conquistare dopo sette anni di attesa come era accaduto al padre, nello stesso giorno di allora (5 maggio), sullo stesso campo e con un tecnico argentino in panchina. Troppa coincidenza, per non far emergere l'ennesimo indizio. Ovvio che in Cuper scattasse il personale "instinct", in un secondo tempo di lucida follia. Giusto per ricordare a tutti che lui non è un ricorso storico, e che anzi la storia è capace di farla da sé. Soprattutto, che egli non è HH ma HC. Dubitiamo che d'ora innanzi qualcuno possa cadere ancora in equivoco.

Roberto Ferrucci

La "città" in serie B, il "quartiere" in Europa. L'umiltà della squadra di Del Neri, l'allegria dei suoi tifosi, le "sbandate" di Malesani e degli ultrà

Quell'arena di Verona dove hanno perso i "gladiatori"

VERONA A un certo punto del campionato, Malesani si lamentava della visibilità data dalla stampa al Chievo, primo in classifica. Il Verona stava poco dietro, in piena zona Uefa, ma, al contempo, anche dietro ai riflettori, puntati verso il quartiere di periferia. Quelli dell'Hellas faticavano a mandar giù il fatto di esser messi in ombra dai sorprendenti cugini. Anche Tim Parks, lo scrittore autore del libro "Questa pazza fede", la storia del campionato scorso del Verona, prima dello storico derby ha pubblicato un articolo che ridicolizzava quasi con astio quelli del Chievo. Sarà anche cinismo anglosassone, fatto sta che quelle righe irritarono e non poco i chivensi. Già. Il derby d'andata. In un batter d'occhi il tempo va sul 2-0. Gioca un primo tempo da Ajax dei vecchi tempi. Corini sembra Cruyff, Eriberio è Neeskens (solo che Neeskens non si

beccava gli insulti dei tifosi del Verona, i tifosi più razzisti del mondo). Perrotta è Haan. Poi, sotto un vero diluvio, il Verona ribalta il risultato grazie anche a un autogol e un rigore. Alberto "Sandokan" Malesani, come lo chiama lo speaker di Radio Adige, fa un gesto che lo renderà se possibile ancor più antipatico e gradasso di quanto non sia. Corre sotto la curva degli ultras veronesi e gioisce come se avesse vinto la Coppa dei Campioni. Cattivo gusto, certo. Ma quello a Malesani non è mai mancato. Quelli del Chievo neanche se la prendono. Bonarri e fatalisti come solo loro sanno essere si fanno una risata e ritornano nel loro quartiere. In quel periodo Vero-

na era la capitale del calcio italiano. Le due gialloblù messe insieme facevano più punti delle milanesi, delle torinesi, delle romane. Il Chievo a lottare per lo scudetto o giù di lì, il Verona in zona Uefa. Fino alla 22ª giornata. Quel giorno il Verona ha 32 punti in classifica. Settimo posto. I sogni di gloria - intesi come Coppa Uefa - non li nasconde più nessuno. Il Chievo, intanto, ha una piccola debacle, ma sta sempre lassù. Le grandi si allontanano, ma il quarto o quinto posto sono lì, a portata di mano. Una squadra data per condannata già a luglio, guardata con superiorità perfino dal Venezia. Per non dire dei cugini dell'Hellas, che ridevano sotto i baffi. Una

squadra con giocatori dai nomi sconosciuti e bizzarri, tipo Legrottaglie, che via via diventerà uno dei migliori difensori del campionato. La squadra degli asini che volano. La squadra di quartiere. Troppa poesia per il prosaico mondo del calcio. Una squadra il cui giocatore più importante e rappresentativo si chiama Eugenio Corini è uno scarto di troppe squadre. Un ex giocatore, quasi. E che dire di Eriberio, uno dei brasiliani più assurdi e meno dotato visti dalle nostre parti? Del Neri lo ha trasformato in un estero impredibile. E ora Inter e Roma lo rincorrono a suo di milioni di euro. Sembrava un miracolo, insomma, questo Chievo. Invece, dal presidente

Campedelli in giù, c'è un programma ben preciso, un ambiente rilassato e consapevole delle proprie forze. Capace di mantenere sempre la giusta dose di umiltà. Cosa che non ha saputo fare il Verona. Col suo gioiellino Mutu, con giocatori solidi e rincorsi da grandi club come Oddo e i fratelli Colucci, la squadra "giusta" di Verona, come modestamente si autodefiniscono i suoi tifosi, ha prima offerto buoni momenti di gioco, poi, facendo squillare le trombe e mostrando impetiva le proprie ambizioni, si è sciolta e come un iceberg si è staccata dalle zone alte della classifica precipitando giù. Una performance al contrario quasi da guinness: la zona retroces-

sione l'ha toccata soltanto all'ultima giornata. Nelle varie previsioni, nessuno si sognava di fare il nome del Verona.

In piena crisi, certo, ma non tanto da finire in B. E invece... Invece il crollo ha le fattezze del proprio allenatore, Alberto Malesani. I suoi atteggiamenti da spaccone, ogni volta maldestamente mitigati o giustificati da lui stesso, sono il ritratto della repentina ma inesorabile disfatta. In quasi tutti gli stadi ieri si cantava «Malesani sotto la curva», impietosamente. Verrebbe da dire il più classico: chi di spada ferisce, eccetera eccetera. L'esatto opposto del suo collega Del Neri. E poi i tifosi. Una buona parte dei supporter

dell'Hellas sono la vergogna del calcio italiano. E non sono solo qualche decina. Erano insopportabili i cori riservati in maniera sistematica a tutti i giocatori di colore che calcessero il manto del Bentegodi. Uno schifo puntuale e ininterrotto. Sfiocato nell'inimmaginabile coro rivolto al Brescia, quel vomitevole «Siete uno di meno» che ha fatto inorridire il mondo. Non è un caso, allora, che domenica sera questi placidi signori abbiano visto bene di dare alle fiamme le auto dei calciatori della propria squadra. Certo, dispiace per tutta quella parte di Verona che non c'entra, che va allo stadio semplicemente per veder giocare al calcio. Ma da qualche parte sembra esista una divinità calcistica, che alla fine premia i buoni (il Chievo tutto, società, squadra e tifosi insieme) e castiga i meno buoni, i gradassi e supponenti (le spaccante di Malesani, il razzismo di parte della tifoseria dell'Hellas). Difficile crederci, ma a Verona è successo.